

L'ARCHIVIO SI RACCONTA

IL TRAFORO DEL GRAN SASSO

Tutti ricordano quando il 14 novembre 1968 brillarono gli esplosivi (metodo di scavo maggiormente utilizzato) dell'impresa Cogefar, dando il via ai lavori di realizzazione del traforo, commissionato dalla Società autostrade romane e abruzzesi.

Le mine, con il supporto di apparecchiature fresanti e perforatrici jumbo a 7 bracci, furono utilizzate principalmente per creare un "tunnel pilota" (rivestito con calcestruzzo e con strutture provvisorie come base d'appoggio per i vari materiali di costruzione, come pietre, archi, volte), che servisse a testare la tenuta della montagna: una tecnica impiegata per intervenire con tempestività in caso di imprevisti nello scavo centrale.

E l'imprevisto aveva un nome preciso: le falde acquifere di cui è ricco il massiccio, tranne la parte teramana. Per questo motivo, i tecnici procedevano passo passo con drenaggi e sonde per cercare di individuare la presenza dell'acqua.

Violenta e distruttiva, l'acqua purtroppo si palesò il 14 settembre 1970 quando la grande "talpa" escavatrice (una fresa meccanica che permette la meccanizzazione completa dello scavo delle gallerie e la realizzazione contemporanea del rivestimento delle stesse) toccò il nervo scoperto di una falda e un getto d'acqua e di fango travolse la galleria e chi c'era dentro.

I soccorsi furono tempestivi e non ci furono danni a persone o a cose, ma l'imprevisto determinato da un errore dei geologi fece fermare i lavori per due anni.

E come dimenticare quando nel 1975 i cantieri furono sospesi per la crisi economica ed energetica, che attraversò il Paese? Furono altri sette anni di silenzio in cui il grande buco nella pancia della montagna sembrava una metastasi.

Ma poi tutto riprese.



Gli operai e i tecnici che fecero l'impresa guardano orgogliosi l'opera faraonica. Sarà un Natale 1984 meraviglioso. I loro occhi sono puntati anche all'andamento dei lavori della seconda galleria in direzione L'Aquila (che sarà inaugurata nel 1993) e a quelli dei laboratori sotterranei dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare: un'intuizione geniale dello scienziato Antonino Zichichi, che colse al balzo la possibilità di beneficiare degli scavi del tunnel autostradale sotto il Gran Sasso, un bunker naturale, dove dedicarsi allo studio della fisica delle particelle, a 1.400 metri di profondità con accesso diretto dall'arteria stradale, tramite uno svincolo sotterraneo.

Oggi, dopo 55 anni, il traforo del Gran Sasso risulta ancora il terzo tunnel per lunghezza in Italia dopo il Frejus (che si sta attrezzando per superarlo) e il Monte Bianco; e i Laboratori "un punto di eccellenza tra i più alti del nostro Paese, motivo di prestigio e di orgoglio", come ricorda Sergio Mattarella.

Clelia Arduini

Giornalista e scrittrice, per Fondazione MAIRE Tecnimont

